

I sardi della Monteforno

In lingua sarda non esiste la parola 'nostalgia'; esiste solo la parola richiamo.

balentes

C'è una storia che raccontano sempre, una storia vera. Parla di loro.

Alcuni sardi si erano distinti durante la Seconda Guerra mondiale in un battaglione chiamato Brigata Sassari. Non si stancavano, non si scansavano, combattevano, portavano pesi, erano leali, coraggiosi, balentes. Subito dopo la guerra, un ufficiale di compagnia di quella Brigata, l'ingegner Morini, era finito nella direzione dell'acciaieria Monteforno, a Bodio, come direttore tecnico. Allora quando si era trovato a corto di operai, quell'ingegnere aveva pensato di andare cercare uomini proprio in Sardegna, in provincia di Sassari. Era convinto che avrebbe trovato la gente giusta per trasformare il rottame in tondini d'acciaio, giovani vigorosi pronti a venire tra le montagne della Leventina, dentro la fucina di Vulcano. Gente onesta, operosa e, diceva lui, obbediente. Ne fece arrivare a centinaia, andando a prendere dieci, venti o anche quaranta ragazzi alla volta.

Quegli uomini sardi sono stati onesti e operosi, ma obbedienti non era la parola giusta. Hanno detto no, quando c'era da dire no; hanno scioperato, quando c'era da scioperare; hanno chiesto di meglio, quando si meritavano di meglio. Non è mai la direzione che adegua il giusto. È sempre compito degli operai pretenderlo.

Sono partiti con la nave dalla Sardegna. Sono saliti sui treni a Genova, si sono fermati a Chiasso per la visita medica. Solo quelli sani potevano immigrare. Arrivavano a Bodio di sera, quando le montagne erano ombre. Andavano a dormire nelle baracche, in gruppi di sei o sette.

Loro, che venivano da una regione che si chiama Logudoro, luogo d'oro, la mattina scoprivano la valle stretta, il fumo. E il sole che d'inverno tramonta a mezzogiorno. Erano contadini, abituati al rumore del vento e degli uccelli. Si scontravano per la prima volta con l'industria e i 100 decibel dell'acciaieria.

titani

In Svizzera non si trovavano operai disponibili ai lavori pesanti e pericolosi, quindi si chiamavano gli italiani. Le grandi opere svizzere del secondo Novecento, ponti, dighe, gallerie, centraline idroelettriche, autostrade, poggiano sulle spalle degli emigranti. Anche l'industria, per esempio i tondini da mettere nel cemento, li facevano gli italiani a Bodio. Nel 1970, c'era James Schwarzenbach, che non amava gli stranieri, e a Bodio, Faido, Giornico, Pollegio abitavano 2421 italiani, tra dipendenti, mogli e figli. Prima erano arrivati gli uomini da soli, poi dopo 18 mesi di lavoro gli avevano dato il diritto di portare le mogli e i figli.

Li hanno chiamati titani perché facevano cifre da titani: 85 tonnellate di acciaio alla volta. Colata a 2000 gradi. 1500 tonnellate di acciaio al giorno. All'inizio si faceva tutto a mano: arrivava il rottame in acciaieria e si preparavano le miscele di manganese, silicio, nichel, calcio, zinco. Si

facevano bollire finché diventava acciaio di qualità. Dopo la colata si puliva il forno. Poi al laminatoio si formavano i lingotti, pezzi di acciaio spianati e allungati dalle macchine; erano incandescenti e per girarli si usavano pinze e si sollevavano scintille più alte delle fontanelle del primo d'agosto. I lingotti venivano tagliati in lunghi tubi tondi. Quelli che facevano i tondini si chiamano i serpentatori, perché prendevano e giravano serpenti di fuoco. Se non è a 350 gradi l'acciaio non si piega: un'esitazione poteva portare alla morte. I serpentatori lavoravano mezz'ora e poi facevano pausa per un'altra mezz'ora, per reidratarsi. Per loro c'era l'indennizzo di calore e la sala del tè. *Calore*, noi lo chiamiamo. Ma questa parola non rende l'idea. Solo i più duri, o forse i più disperati, hanno resistito. Non si arrivava in ritardo al lavoro, alla Monteforno. Si arrivava un po' in anticipo, così quelli del turno prima potevano cominciare a fare la doccia. Era una delle regole non scritte, tra operai.

figli

Da piccoli i nostri papà ci portavano alle feste di Natale della fabbrica; per noi bambini c'erano dei tavoli lunghissimi dove potevamo prendere il regalo che volevamo. C'erano anche le colonie di sci, in quelle settimane bianche in cui i maestri erano gli operai, pagati dalla direzione per stare con noi.

Noi nella Monteforno non ci siamo mai entrati; è lei che ci è entrata dentro. I nostri papà li vedevamo quando non avevano il turno, li salutavamo la sera - o la mattina - quando tornavano a casa e avevano sonno e male alle mani e il ferro sotto la pelle; li salutavamo quando tornavano dentro. Un turno e un po' di straordinari; un turno e mezzo; c'erano anche papà che facevano il doppio turno, sedici ore al giorno in fabbrica.

Guai a dirne male però; erano grati, i nostri padri, alla Monteforno. Grati di che cosa?, pensavamo noi. «Siamo riconoscenti che ci danno il lavoro», ci rispondevano, e questa cosa noi non la capivamo. «Siete voi che date il lavoro», pensavamo; gli altri semmai lo comprano.

La Monteforno la conoscevamo dai racconti e anche attraverso le nostre mamme. Che facevano il bucato e non lo stendevano fuori per il fumo nero di Bodio. O che pulivano il balcone con lo straccio apposta, quello che tanto diventava sempre nero di grafite, che non veniva dalla Monteforno, ma da un'altra fabbrica lì vicino. Le nostre non erano di quelle mamme che potevano chiedere ai loro mariti, quando rincasavano: «Metti tavola». O: «Adesso tieni un po' tu i bambini». «Siediti», gli dicevano piuttosto. «Mangia», «Vai a dormire». Con gli occhi lo dicevano, erano genitori che non avevano bisogno di tante parole.

Per noi la Sardegna era dappertutto: quando ci prendevano in giro gli altri bambini, perché eravamo "taglian", quando andavamo in vacanza, quando la mamma preparava da mangiare.

La Sardegna era la Monteforno, la tuta del papà, le parole con le doppie dove non ci vogliono, le o chiuse. La Sardegna erano le storie di nostri genitori e dei loro amici, che ci scorrono nelle vene. È un modo di essere, umili e con i piedi per terra. La Sardegna è, per noi che non ci siamo nati, un legame, inspiegabile e forte, un richiamo. È quello che i nostri genitori hanno passato, subito, quello che sono diventati e che hanno costruito.

La loro vita è un filo che ci lega al Ticino e al Logudoro.

fine

Molti di noi, che eravamo stati contadini e che eravamo partiti per fare gli operai, avevamo pensato di venire in Svizzera per due o tre anni, fare i soldi, tornare a casa, metter su famiglia. Invece la famiglia l'abbiamo fatta qui, tra queste montagne nere. Ci siamo mescolati: italiani e ticinesi, operai

e dirigenti e negozianti e ferrovieri e maestri e contadini e bambini e nonni e genitori. Con il passare degli anni e delle voci che abbiamo alzato, ai forni ha cominciato a fare un po' meno caldo, un po' meno fumo e un po' meno rumore. Ci hanno messo qualche sistema di aerazione e di depurazione, una cappa intorno al forno. E alla fine, quando avevamo sicurezza, produttività, dopo che siamo rimasti solo in 340, che praticamente era il record mondiale dell'efficienza, con un numero minimo di operai per ogni macchina, ci hanno chiusi. Regalo di Natale 1994. Quell'anno il panettone ce lo siamo comprati da soli.

E il 31 gennaio 1995, l'ultima colata.

Una fabbrica non si spegne un po' alla volta, si spegne di colpo. L'ultimo giorno si lavora come il primo, a pieno regime. 1500 tonnellate di acciaio, 2000 gradi. Ma con che spirito si compiono gli stessi gesti di sempre? Gli apprendisti erano ancora lì che imparavano, si esercitavano. Ma per cosa, ormai?

In fondo era una fabbrica italiana; il fondatore era piemontese e l'aveva gestita così, con il paternalismo: prendere tutto l'uomo, non solo le sue braccia. Perché se organizzi la vita dell'operaio lavora meglio; perché se gli dai il dopolavoro, la squadra aziendale, le colonie per i figli, le feste di Natale, si sente più a casa. Anche i lavoratori, molti, erano italiani. Ecco perché, dice qualcuno, si è potuta chiudere così, senza sommossa.

Abbiamo capito che quelli più attaccati alla fabbrica eravamo noi. A noi stava a cuore la Monteforno; a quegli altri là, importava molto meno. Noi le abbiamo dato tutto di noi stessi, la gioventù, la patria, la salute. Ci ha accolti, ci ha dato un futuro. Per questo chiudere lei era un po' come chiudere noi.

C'è chi è partito, molti però sono rimasti. Per i figli, per le mogli, e anche perché dopo tutti quegli anni, ci succede che quando torniamo al paese nel Logudoro, per una vacanza per esempio, poi la nave la riprendiamo volentieri; perché alla fine anche queste montagne, sembrerà strano, ma hanno cominciato a darci un richiamo.